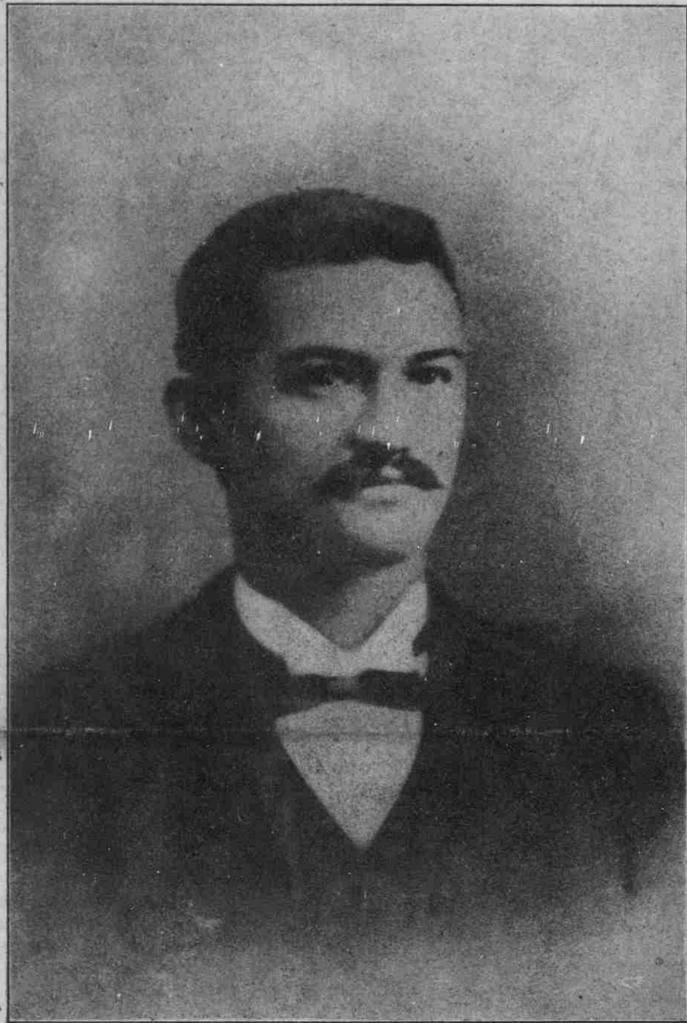




Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

29 LUGLIO 1900



Chi ha voluto la guerra e per conto di chi si continua

Quando fin dall'inizio della proclamazione della guerra noi dicevamo che a volerla era stato il Banco di Roma, e che nell'esclusivo interesse di questo co-vo di pirati si mandavano a migliaia i figli d'Italia a crepar di tifo, di peste o di piombo per le dune aride della Libia, i guerrafondai della patria, gli eroissimi che scaraventando gli altri al macello se ne stanno a casa giocando al ribasso, andavano urlando nei Comizii briachi che, comunque considerata, l'impresa di bia era diventata indeprecabile. Se non si fosse affrettata l'Italia ad occupar Tripoli e Cirene, vi si sarebbe installata la Germania rompendo violentemente a nostro danno quell'equilibrio del Mediterraneo su cui, pare, debbono riposare tutte le garantigie della nostra indipendenza e del nostro avvenire.

Giuseppe De Felice Giuffrida, tornato dalle sue fugaci aberrazioni patriottarde alla dura esperienza ed alla realtà brutale dei fatti, ci ha già detto che a Tripoli non vi ha che un dominatore, il Banco di Roma, a cui rendono omaggio ligio e devoto generali, burocratici, frati e monache; che a Tripoli non vige se non il regime dei privilegi camorristi e mafiosi del Banco di Roma.

Alla testimonianza del De Felice che può essere sospetta in causa del brusco revirement che può averla determinata, viene ad aggiungersi oggi quella della Unita' Cattolica di Firenze, un testimonia che non è sospetto, che anzi, data il comune entusiasmo del Quirinale e del Vaticano per l'impresa di Tripolina, ha veste quasi officiosa.

Ed ecco che cosa narra l'Unita' Cattolica di Firenze:

"Bisogna sapere che a decidere il Governo perchè fosse fatta la guerra di Libia, fu precisamente un espediente del comm. Pacelli, quel buon commendatore di cui il Santo Padre suole talvolta sorridere, esclamando: — Quel buon sor Ernesto!... Or dunque, un bel giorno il signor Pacelli parte, e dove va? Va a Parigi a trovare il suo carissimo amico Tommaso Tittoni, potente uomo politico, specie in ramo di politica estera, ambasciatore a Parigi, azionista del Banco di Roma, moderato, ex ministro, sincero consigliere di Giolitti a quando a quando... o forse troppo spesso.

— A Tittoni il comm. Pacelli tiene un discorso su per giù così: — Noi altri del Banco di Roma abbiamo ricevuta una vantaggiosissima offerta da parte di una Società tedesca, ben sovvenzionata dal governo di sua maestà prussiana, la proposta se noi vogliamo vendere tutti i nostri possedimenti in Tripolitania e Cirenaica, con annessi e connessi.

— Fin qui il ragionamento non comincia ancora ad esser chiaro. Ma sentite appresso. Pacelli aggiunse: — L'affare finanziario propostomi è di quelli che non si possono rifiutare leggermente, se no dovrei renderne stretto conto agli azionisti ed a tutti coloro di cui io amministro il denaro. Ma tutti capiranno che — date le vecchie aspirazioni dell'Italia in Libia — io che sono italiano non voglio dare alla ingordigia tedesca una così bella e ricca colonia; tanto varrebbe quanto dire: fra un anno verrà la Germania ad appropriarsi di queste terre!

— Cari lettori, qui ci pare che il discorso fili bene, e fu in seguito ad un tale

discorso che giraron per l'Italia le voci di un'aspirazione tedesca in Libia, aspirazione che forse... non c'è mai stata!

— Ma il bel discorso pacelliano non finisce. Esso continua: — Noi del Banco Roma in un solo caso potremmo rifiutare il magnifico affare; e cioè nel caso che il governo italiano si decida subito a conquistare la Tripolitania e la Cirenaica. Non ci vorrà niente, per siffatta impresa: una passeggiata militare, una semplice dimostrazione navale bastano, perchè gli arabi aspettano chiunque sia che voglia liberarli dai Turchi, e riceveranno gli italiani a braccia aperte!

— In base, dunque, ai consigli del Banco di Roma, che faceva credere imminente il pericolo d'una intrusione tedesca in Libia, e in base anche ai rapporti degli incaricati, la guerra fu decisa e si vide a Sciarra-Sciat come gli Arabi aspettavano a braccia aperte gl'Italiani salvatori!

— Chi venne a guadagnare in tutto questo affare fu precisamente il Banco Roma, che ebbe dal Governo appalti di lavori, incarichi di forniture, aiuti, esclusività e particolarità che compensavano le offerte della Società tedesca... forse esistita solo in mente di chi ha la direzione degli affari.

— E fu così che il Banco Roma allargò il suo prestigio, aumentò la sua potenza, accrebbe la sfera degli affari, si abbandonò a speculazioni e ad industrialismi incompatibili, cominciò a comprare il silenzio di quelli e il beneplacito di questi alienandosi così per sempre l'appoggio del Vaticano, che non può e non ha mai approvato codesti criteri di banchiere-mercante!"

A Tripoli ci siamo perchè ci volle il Banco di Roma; muoiono a centinaia laggiù, madri d'Italia, i vostri figlioli perchè incontrastata si distenda sulla nuova colonia conquistata alla patria, perchè si avventi vorace ed insaziata su tutti la rapina degli insottanati usurai del Banco di Roma.

Malgrado le proteste d'intangibilità periodiche e platoniche, la terza Italia risorta ad unità ed indipendenza lungo mezzo scolo di insurrezioni e di rivoluzioni non ha avuto mai che una sollecitudine ed una premura: farsi perdonare dal papa la baloussada d'aver violato le sacre mura dell'urbe, rinnegando la fede ed i principii della grande rivoluzione per cui è rinata alla storia; lasciando crepar d'inedia per le strade le camicie rosse che la liberazione propiziarono col sangue e coll'olocausto; aggravando il giogo d'ogni più oscena tirannide sulle plebi che a cementar l'edificio della sua indipendenza han dato lacrime, sudori, bocconi di pane; rizzando forche ed ergastoli pei reprobri che la rivoluzione iniziata per la redenzione della patria vorrebbero sospingere alla conquista del benessere e della verità per tutti sulla rovina d'ogni sfruttamento e sulla sbaraglio glorioso d'ogni menzogna.

Perchè meravigliarsi se, rimasta papalina e borbonica, la terza Italia profonde il sangue ed i sudori dei suoi figli, in mancanza della fede cristiana che è morta, a maggior gloria e profitto delle sordide speculazioni clericali e borghesi?

L'Eretico.

Se vi è scaduto l'abbonamento pagatelo senza ritardo.

IL CONGRESSO SOCIALISTA

Il trionfo dell'anarchismo

Venti anni sono trascorsi da quando la figura beffarda di Filippo Turati e dei suoi seguaci, di fronte alla logica stringente, eloquente, irresistibile di Pietro Gori e Luigi Galleani, dovettero al Congresso di Genova fuggire dalla Sala Sivori per adunarsi in altra sede e là sanzionare definitivamente il distacco dagli anarchici.

Turati e gli altri legalitarii credettero in tal modo di essersi per sempre liberati da un elemento molesto, che voleva sul serio ingaggiare la lotta di classe, agitare con gagliardia di propositi i problemi del riscatto del lavoro, la presa di possesso e la messa in comune di tutta la ricchezza sociale.

E profeticamente Gori e Galleani ammonivano che l'elezionismo e la conquista dei poteri pubblici avrebbero finito con conquistare i migliori uomini del socialismo, e con calore e con fede definivano quei ripieghi dei veri tradimenti verso la causa dell'emancipazione.

Turati e compagni tentarono fare dello spirito di bassa lega, tacciarono gli anarchici da esaltati e da utopisti ed essi, modestamente, si definirono per dei pratici e per degli scientifici.

Si passarono da un capo all'altro d'Italia la parola d'ordine di combattere gli anarchici, di escluderli dalle associazioni, dai loro congressi, dalle sedi sociali operaie, di togliere ad essi il diritto di discussione; avevano in una parola assunto l'incarico di disperdere per sempre l'idea anarchica e il metodo rivoluzionario.

Oggi il congresso socialista incominciato a Reggio Emilia il 7 corr., ha deliberato l'espulsione dal partito di Bissoleti, Bonomi, Cabrini e Podrecca. In questo congresso i rivoluzionari a scartamento ridotto, perchè ancora conservano il culto della scheda, hanno alla distanza di vent'anni dovuto ripetere, sciupandole, con visioni meno alte, assai meno serene ed oggettive, quello che Gori e Galleani presentavano da tali metodi opportunistici.

Nei primi tre, i rivoluzionari hanno voluto colpire la grottesca cortigianeria dimostrata in occasione dell'attentato d'Alba, su Podrecca la sua propaganda tripolina.

Destri, sinistri e rivoluzionari si sono reciprocamente rimproverati d'incoerenza e peggio. I destri dovettero rinfacciare ai rivoluzionari a parole, che se devono andare a chiedere al governo lavoro e sussidio per le cooperative proletarie; se devono chiedere favori, bisogna che cerchino di non inasprire chi sta al governo e anzi devono cercare di entrare "nella cittadella del potere".

Queste parole fecero scattare quei rivoluzionari che hanno impieghi nelle cooperative; ma i loro scatti nulla tolgono alla verità che esse racchiudono.

Il partito socialista è da molti anni che segue una pericolosa traiettoria di opportunismi, di adattamenti e di ripieghi. Senza esagerazione si può dire che buona parte dei socialisti aspiranti al potere hanno assunto in politica la tattica che hanno i gesuiti nella chiesa, e quindi è giusta la definizione nostra che loro regagliamo di gesuiti rossi.

Il lavoro compiuto da questa pericolosa genia in ogni città d'Italia è stato quello di formare ibridi connubi, blocchi multicolori, per conseguire un momentaneo trionfo personale, tutto a danno morale e politico del socialismo.

La borghesia e lo Stato, in tutto quello che tornava loro utile, hanno cercato di aiutare lo sviluppo di questa tendenza, e il volpone Giolitti non ha avuto ritengo

Viva oggi nei cuori nostri la sua memoria come nel di che, raccolta nell'anima eroica la passione dolciosa dei vinti d'ogni battaglia e nel pugno inesorato la folgore di tutte le vendette, nei cortigiani bacchanali di Monza alle plebi sconsolate e diserte mostrò quanto siano fragile schermo alle ascensioni irresistibili della giustizia e della libertà i simboli augusti, le trincee, le armi, l'atroce delirio di violenza, la pazza libidine di sangue e di strage a cui raccomanda, tra gli spasimi dell'agonia, il vecchio ordine sociale il suo minacciato destino e le vacillanti fortune.

Presente oggi — corrusco ed implacato come non apparve mai — il suo spettro sui crociati arrembaggi in cui sazia il piccolo re la riarza sete d'imperio e placano armigeri e pubblicani la forsennata voracità d'oro e di sangue.

E presente anche — mesto di una dolcissima mestizia severa — il suo spirito tra i servi pallidi della risaia, tra gli adusti reclusi della miniera e le anemiche schiave della fabbrica che, obliosi dell'ammonimento ed ingrati all'ammunitorie, travolti dalle frodi arruffiate e dal tenace in fausto abito servile a tutte le aberrazioni, sul giogo che s'aggrava piegano l'omero rassegnato, e cercano alla terra piombo pel fraticidio e chiedono delle agili mani alle spole ritorte più anguste ai loro polsi, al loro destino, e danno al re pel suo folle sogno imperiale la carne dei figliuoli ordita di stenti, tessuta di baci di lacrime di digiuni d'angoscie; e danno ai corsari della borsa, ai pirati degli appalti il boccon di pane, ed alla bandiera che copre della sua vecchia gloria l'inganno e la rapina paradossale acclamano beati ed orgogliosi.

Indarno egli è dunque passato sospin-

gendo i gagliardi, squillando la diana ai sonnolenti, stimolando i pigri, urtando del suo sacrilegio gli inconsapevoli e gli indifferenti, se ciascuno è tornato agli ozii infingardi, alla viete adorazioni, alle rassegnazioni contrite, alla catena ed alla vergogna?

Se in su le cervici, erette dal suo gesto a compatir la miseria degli orpelli della porpora, dei pennacchi e dei ciondoli di cui s'ammanta la squallida vanità dei simboli dell'ordine chi questo ricalca più petulante e più esoso il piede.

Poichè quelli e questi hanno dimenticato, e quelli sono ripiombati nella vita che non ha più brividi, questi alla tracotanza che non ha più pudore nè confini, e come tre lustri addietro non è per le menti affrancate che l'anatema, non è che il bavaglio per le libere voci, non è che la galera per cuori generosi, non è che miseria e scherno per chi suda — privilegio di chi ozia la gioia, privilegio la gloria di chi opprime e tortura — e s'innesta l'atroce iniquità sulla abdicazione dei forti e sulla rinuncia dei buoni, come tre lustri addietro, egli può tornare, egli tornerà.....

Se uno schianto, un lampo echeggerà, balenerà domani pel riste cielo della patria, tra le rassegnate plebi della patria, vorrà dire che una nuova oscillazione interromperà il corso della nostra vita nazionale e proletaria; all'Italia che torna alla mordacchia, al Sant'Uffizio, alle dittature giberna di Pelloux e di Bava Beccaris, risponderà a Monza, a Roma od altrove, sotto qualunque nome, sotto qualsiasi sembianza appaia, Gaetano Bresci.

Risponderà la coscienza proletaria, rimettendo sulle vie dell'avvenire la storia e la rivoluzione.....

L'Eretico.